



saga Kennedy

I Kennedy in un'immagine del 1934. Da sinistra a destra in prima fila Patricia, Rose con il piccolo Edward, il patriarca Joseph, Kathleen, Eunice e Rosemary dietro John, Jeanne e Robert

Corbis/Bettmann/Upi-Reuters

La Polemica

Il kennedismo non è un mito ma un serio movimento politico

Il mio amico Michele Serra, sull'«Unità», e diversi altri giornalisti e opinionisti, su vari giornali, hanno un po' sbeffeggiato la famiglia Kennedy colpita da un nuovo lutto. Serra - riprendendo una definizione di Romagnoli (La Stampa) - ha definito i Kennedy gli «adulti-bambini», i «fanciulloni», e ha detto - riassumo e semplifico - che sono un po' come l'America: sempre esagerata, sempre irresponsabile, un po' cafona.

Non sono d'accordo e provo a spiegare perché. Lasciamo stare l'America, perché una discussione su un tema così sarebbe piuttosto complessa. Parliamo dei Kennedy. A me dava fastidio, qualche anno fa, un certo eccesso di kennedismo che pervadeva la sinistra. Sembrava che i Kennedy fossero la bibbia, e non quei discorsi personaggi che sono stati. Specie il più importante di loro, John, che è stato presidente degli Stati Uniti, e quindi ha diversi meriti da rivendicare e diverse colpe di cui rispondere. Adesso però mi infastidisce l'antikkennedismo. I Kennedy - come recentemente notò Pasquino su questo giornale - sono una famiglia molto numerosa, e quindi, per la legge della statistica, hanno molte probabilità di annoverare tra le loro fila dei

gran mascalzoni e delle bravissime persone. E così è. Alcuni di loro, addirittura, sono al tempo stesso manigoldi e missionari. Forse lo stesso Michael lo era: sospettato di violenza sessuale e capo di una grande organizzazione di beneficenza.

Il «New York Times» di venerdì pubblica l'elenco di una ventina di Kennedy, non conoscitissimi, che svolgono con grande profitto - e da tutti stimati - il proprio lavoro in diverse parti dell'America. C'è Kathleen, vice-governatore del Maryland, odiata dalla destra ma amatissima dalla povera gente del suo stato; c'è Courtney, avvocato dei diritti umani; c'è Max, apprezzatissimo giudice di Filadelfia; c'è Elizabeth, la più giovane delle figlie di Bob, attivissima nelle organizzazioni di difesa delle donne e di lotta all'alcolismo. E tantissimi altri, commercianti, ingegneri, dottori. Tutti ragazzetti senza scrupoli? Io non credo. E del resto la molto discutibile figura di Ted Kennedy, il fratello di John e Bob, non sarà ricordata dagli americani solo per la tragedia di Chappaquiddick, ma anche per i quarant'anni trascorsi in Senato. Kennedy è stato uno dei più bravi e seri legislatori americani, e le leggi più avanzate a favore dei po-



veri e delle minoranze e sono frutto del suo lavoro

Nel '94, alle elezioni per il governatore di New York, Mario Cuomo - figura prestigiosissima della sinistra americana - fu battuto dallo sfidante repubblicano (Pataky) per un pugno di voti. Gli esperti spiegano che a Cuomo era mancato il voto di Harlem, cioè del ghetto nero, che è uno dei principali luoghi del radicalismo politico americano. Se Harlem l'avesse votato, Cuomo avrebbe vinto, e se avesse vinto aveva ottime probabilità di diventare il successore di Clinton. Ma fu sconfitto perché Harlem aveva deciso di non fidarsi più di lui. Come mai? Questo, ora, importa poco. E invece interessante sapere che moltissime schede, ad Har-

lem, erano state annullate dagli elettori con la seguente scritta: «Kennedy». Il giorno dopo andai ad Harlem, girovagai nei mercati e nei negozi e chiesi alla gente perché molti di loro avevano annullato la scheda scrivendo Kennedy. Risposero: «Perché i Kennedy sono i soli che hanno sempre difeso noi neri. I neri o votano un nero o votano Kennedy».

Da quel giorno mi sono convinto che il kennedismo non era solo un mito «veltroniano». Anzi, non era per niente un mito, era - ed è - una corrente politica piuttosto seria che non finirà solo perché uno dei Kennedy è morto in Colorado giocando con una bottiglia sulla neve ghiacciata.

Piero Sansonetti

del fratello presidente perché tutto finisse. Ma anche lui non aveva resistito al sorriso triste di lei, a quella dolce fragilità, al suo bisogno di amore e di comprensione.

Un'altra storia drammatica, finita con l'ennesimo funerale.

E altro, ancora altro, con il grande vento di Cap Cod che non ha mai smesso di soffiare sulla

più nota e famosa famiglia americana, Jacqueline, a cinque anni dalla morte del marito, si era risposata con l'armatore greco Onassis che tutti i Kennedy, salvo la vecchia Rose, chiamavano «la bestia». Al clan, quelle nozze non erano mai andate giù. Era sembrato che Jacqueline, infilandosi nel letto di «Ari», avesse come profanato e involgarito la bellezza

Michael Kennedy (il secondo da destra) insieme ai cugini e allo zio Ted Kennedy in una foto del '92 Powers/Reuters

di una favola che aveva incantato l'America e il mondo. E allora era stata decretata e applicata la punizione. Su ad Arlington, accanto al presidente, è stata sepolta anche la moglie, ma il nome di lei, sulla pietra non c'è. Gli Onassis vorrebbero che, accanto al nome del Kennedy, fosse messo anche il loro. Jacqueline - dicono - è stata legittima sposa di «Ari». I

Kennedy, invece, non ne vogliono sapere. Così, almeno fino a qualche anno fa, sulla tomba della first-lady più famosa del mondo, non c'era scritto niente. Davvero, quella di questa «dinastia» di bostoniani. Speriamo che il gran vento di Cap Cod abbia pietà di tutti e che, almeno per un po', decida di fermarsi...

I leader della sinistra americana

Gli ultimi eredi delle scelte del New Deal Con Cuomo e Jackson c'è anche Paul Newman

«They Only Look Dead», è il titolo di un recente libro di E.J. Dionne, stimato commentatore politico del Washington Post. Quelli che «sembrano solo morti» sarebbero i liberal, che Dionne sostiene sono riusciti, seppur perdenti, a far penetrare la loro filosofia di responsabilità collettiva a temperare il darwinismo spietato della destra.

Ma un po' morti lo sono, altrimenti non si spiegherebbe perché ha ritenuto di dover giustificare la loro progressiva marginalizzazione nei grandi dibattiti politici.

Se si pensa che la figura più importante dei liberal è il senatore Ted Kennedy e le più popolari l'ex-governatore di New York Mario Cuomo e il leader della Rainbow Coalition Jesse Jackson, è chiaro che la situazione è un po' disperata. Da candidato alla presidenza nel 1980 Kennedy adesso agisce quasi da solo in un Senato dominato dai repubblicani e con una Casa Bianca democratica moderata, ultimo portabandiera di un esercito che non c'è più. Cuomo si è ritirato a vita privata dopo la sconfitta elettorale del 1994, e dopo essere stato battezzato «Amleto sull'Hudson» per la sua indecisione politica, le sue chance di carriera si sono drammaticamente ridotte fino ad annullarsi del tutto. E Jackson, che continua a mobilitare un po' di masse a favore degli scioperanti, dell'azione positiva, e contro la riforma del welfare, ha per sempre perso l'elettorato tradizionalmente alleato dei neri - i bianchi ebrei progressisti -, quando si è schierato con l'antisemita reverendo Luis Farrakhan.

Resta in campo una pattuglia di liberal che hanno una posizione dirigente al Congresso, in testa a tutti Richard Gephardt, il deputato del Missouri che pensa di poter sfidare Al Gore alle primarie presidenziali del Duemila. Ma la loro influenza politica nazionale per ora si esprime solo in un potere di veto legislativo, con successi sporadici.

Ma che vuol dire liberal in America? Nel discorso repubblicano, è una parola inimmaginabile, la «L word», si usa solo l'iniziale come per le parolacce. Per i moderati del partito che sostengono il presidente Bill Clinton, e che si definiscono «New Democrats», sono gli «Old Democrats», quelli che guardano all'indietro e sono ostaggi dei gruppi di interesse, soprattutto il sindacato. Una definizione più chiara, con un minimo di distanza dalla polemica politica e utile per un pubblico non americano che usa la parola «liberal» in modo diverso, la offre il politologo Theodore Lowi nel suo libro «The End of the Republican Era». Esiste un «vecchio liberalismo» dice Lowi, e uno «nuovo». Il vecchio è quello classico, è il campione del laissez faire, con una filosofia smithiana, libertario, giustifica l'intervento statale solo per difendere la società da comportamenti chiaramente dannosi alla collettività e per garantire la legittimità dei contratti: il suo ideale è una società libera «per il rischio». Il nuovo liberalismo è progressista, statalista, rappresentante di interessi settoriali, keynesiano: il suo ideale è una società libera «dal rischio». Lowi spiega che il nuovo liberalismo, quello dominante nel partito democratico post anni sessanta, è assolutamente distinto e diverso dal socialismo, che non è mai esistito da questa parte dell'Atlantico, e tanto meno è una parolaccia. Ma tanto per capirci, il vecchio liberalismo è meglio rappresentato da un George Bush, che è stato costretto a spostarsi più a destra dalla radicalizzazione del partito repubblicano. Il nuovo da George McGovern, sconfitto clamorosamente nel 1972 da Richard Nixon, il Brancalone anti-Vietnam di una coalizione di femministe, hippie e intellettuali dell'est atlantico.

Ted Kennedy non è un socialista, come vogliono descriverlo i suoi rivali. Il suo ruolo, in una situazione minoritaria come il Senato eletto nel 1994, si è spostato dall'espandere l'assistenzialismo a cercare di frenarne la riduzione. Ha difeso l'assistenza sanitaria ai poveri e agli anziani e i figli degli immigranti illegali da sanzioni punitive. Ha promosso l'aumento del salario minimo, e sponsorizzato una legge che permette al lavoratore dipendente di non perdere l'assistenza sanitaria quando perde il posto. Si è battuto senza successo per difendere i gay dalla discriminazione sul lavoro, e alla fine ha ceduto solo sulla riforma del welfare di

Clinton, che ha appoggiato contro i desideri dei suoi colleghi deputati liberal. Al Senato uno dei suoi pochi alleati è Paul Wellstone, un professore del Minnesota che la rivista di sinistra Mother Jones definisce «il primo radicale degli anni sessanta eletto al Senato». A Washington lo chiamano anche il «senatore Welfare» per il suo voto contro la riforma. La scorsa estate ha percorso lo stato del Mississippi per incontrare le popolazioni più povere della nazione, sui passi del suo idolo, il senatore Robert Kennedy, che compì lo stesso viaggio trent'anni fa. L'idea è di riportare il partito alle sue radici nel New Deal rooseveltiano, un obiettivo che dominerà il dibattito sulle primarie del 2000 contro il «nuovo democratico» Al Gore.

Preparandosi al 2000 Richard Gephardt, che è leader della minoranza democratica al Congresso, ha cominciato a mostrare gli artigli già l'anno scorso. A novembre ha contribuito ad ottenere la più grande vittoria sulla Casa Bianca di Clinton, opponendosi con successo all'approvazione della legge che conferisce al presidente poteri speciali sugli scambi commerciali internazionali, il cosiddetto «fast track». Lo scontro tra Gephardt e Clinton (ma soprattutto Gore nella prospettiva del 2000) è sul giudizio della economia americana e dei suoi valori. Mentre Gore parla della «nuova economia» ed esalta i leader delle nuove tecnologie, con l'avvertenza, «non ascoltate chi cerca di buttar giù la nazione per evitare che qualcuno perda», Gephardt invece si preoccupa di chi rimane vittima della globalizzazione dell'economia. La sua opposizione al fast track è stata anche all'indebolimento delle politiche nazionali a difesa della sicurezza dei lavoratori, dei diritti sindacali, degli standard ambientalistici e dei livelli di reddito. Gli elettori di Gephardt non sono collegati all'Internet, e non frequentano i caffè con i computer. Il Washington Post ha scritto che Gore rappresenta i vincitori, Gephardt quelli che lottano per restare a galla, e Wellstone i perdenti, una semplificazione che però rende bene le differenze. Gephardt fu eletto la prima volta nel 1976 come moderato, ma più tardi si è affermato come un leader dei liberal, costruendo solidi rapporti con la macchina di partito, che è in gran misura la massa degli eletti al Congresso con il loro staff. Quando si presentò alle primarie presidenziali del 1988, ottenne l'appoggio della maggioranza dei suoi colleghi. Ma non ce la fece a vincere su Dukakis.

Adesso la sua influenza più solida è quella tra i sindacati. Di Clinton è stato un alleato sulla riforma sanitaria, un nemico feroce sul trattato del libero commercio e del pareggio del bilancio, «un bilancio con molti deficit - disse al momento del voto - un deficit di principi, di giustizia sociale e fiscale, e soprattutto di dollari». E non ama affatto l'apertura alla Cina, una scelta economica e commerciale che nega l'importanza dei diritti umani, patentemente violati dal regime di Pechino. Un'alleanza vaga Gephardt l'ha stabilita con il suo corrispondente al Senato, il leader della minoranza democratica Tom Daschle, del South Dakota. Daschle è un liberal favorevole alla riforma sanitaria, ma si è schierato costantemente dalla parte della Casa Bianca in tutta la legislazione economica, dal bilancio al commercio, in qualche modo collocandosi più vicino ai «nuovi democratici». Da ultimo David Bonior, deputato del Michigan e secondo nella leadership democratica al Congresso, è un liberal sui generis perché è un ex-seminarista che segue la filosofia del cattolicesimo sociale ed è contrario all'aborto. A tutti questi leader manca qualcosa per diventare personaggi di rilievo nazionale, che sia una capacità oratoria alla Cuomo o Jackson, oppure una presenza forte sui teleschermi che li faccia notare: Gephardt, biondissimo, non ha sopracciglia visibili, Daschle parla troppo piano, e Bonior non sorride mai.

Forse per sedurre le masse i liberal farebbero meglio a rivolgersi a Paul Newman, che da due anni è co-proprietario della rivista di sinistra The Nation e da quest'anno vi pubblica una sua rubrica di commento politico. Ma il suo cavallo di battaglia per decenni è stato il disarmo, e la fine della guerra fredda lo ha un po' spiazzato.

Anna Di Lello

